

La manifestazione di Torino è stata un fiasco. Pomigliano era la presenza più consistente ed erano meno di settecento persone. Da Melfi e Cassino quasi nessuno. Dall’FMA di Avellino solo una quindicina. Da Mirafiori si e no un centinaio.

Gli operai non si sono mobilitati e il sindacato non ha messo in campo l’apparato per nascondere il fallimento. A Torino c’erano molto meno dei diecimila partecipanti ufficiali. Se a Marchionne si voleva dare un chiaro segno per poter procedere indisturbato sulla strada dei licenziamenti, lo si è dato.

La responsabilità principale del fallimento è del sindacato.

I filo aziendali, FISMIC UILM e FIM, sono pronti a sottoscrivere qualsiasi cosa chiede loro il padrone, e che gli operai non si muovano a loro va benissimo.

La FIOM è stretta tra la ricerca dell’unità con i sindacati che firmano gli accordi separati e svendono gli operai, e la preoccupazione che una volta messe in campo lotte vere gli operai si spingano troppo avanti nella messa in discussione dei padroni.

I sindacati “alternativi” riescono a fare solo azioni di facciata (come la contestazione a Rinaldini), accontentandosi della pubblicità che ottengono e sperando di riuscire così a nascondere la loro cronica incapacità di organizzare la maggioranza degli operai.

Mal diretti, gli operai scelgono la strada che appare più facile e comoda. Dove le fabbriche lavorano, come a Melfi, se ne fregano, seguendo le indicazioni dei sindacalisti peggiori, senza capire che la crisi presenta due facce: da una parte, licenziamenti e chiusura di stabilimenti. Dall’altra, un aumento della fatica con salari più bassi, per quelle fabbriche che rimangono aperte.

Nelle fabbriche a rischio, come a Pomigliano, molti operai, delusi dall’inutilità delle iniziative sindacali, si accontentano di prendersi i soldi della cassa integrazione e del sussidio regionale dimenticando però, che prima o poi finiranno.

Mentre gli operai stanno fermi, la situazione futura si chiarisce: le ristrutturazioni ci saranno e molti saranno gli esuberanti.

A Pomigliano si prospetta un profondo ridimensionamento. Una parte degli operai fuori subito. Quelli che rimarranno saranno impegnati nella limitata produzione di auto di classe alta, o su ipotetici modelli ecologici. A produzione ridotta, e con pochi operai occupati, sarà poi più facile smantellare definitivamente lo stabilimento. Nella operazione, gli azionisti FIAT ci guadagneranno pure, perché per tenere Pomigliano aperta, il governo dovrà anche sborsare dei soldi (già chiesti).

Questa oggi appare la realtà e senza lotte vere non la cambiamo. Nessuno ci regalerà niente.

Gli operai più coscienti devono cominciare a riflettere su cosa fare e come organizzare da subito lotte incisive, vista la politica fallimentare del sindacato, senza farsi dividere dall’appartenenza a “parrocchie” sindacali diverse.

La disunità degli operai è l’arma migliore del padrone.

Associazione per la Liberazione degli Operai